

OPINIONI

# Città e pratica mafiosa: il caso Brescia

di Paolo Corsini\*

## 1. Dalla mafia al sistema mafioso.

La mafia – scrive lo storico Paolo Pezzino – “è una forma di criminalità organizzata che non solo è attiva in molteplici campi illegali, ma tende anche ad esercitare funzioni di sovranità, normalmente riservate alle istituzioni statali, su un determinato territorio [...]”. Si tratta quindi di una forma di criminalità che presuppone alcune condizioni: l’esistenza di uno Stato di tipo moderno, che rivendichi a sé il monopolio legittimo della violenza, un’economia libera da vincoli feudali [...], l’esistenza di violenti in grado di poter operare “in proprio”, imponendo anche alle classi dirigenti la propria mediazione violenta”.

La citazione, per quanto definisca un modello appropriato, pare necessitare per Brescia di una diversa puntualizzazione. Il sistema mafioso, infatti, appare oggi ben diverso da come oltre un secolo di vicenda nazionale –

dall’unità all’esaurirsi del Novecento – ha reso esplicito alla storia italiana. Nuovi strumenti, inediti paradigmi, rinnovate alleanze hanno ormai travalicato i sistemi del passato, da quando cioè è iniziato un progressivo affermarsi delle “cosche” come “istituzioni di soccorso”, radicate nelle comunità locali, in grado di superare con successo il conflitto con gli organi statali, mediante il ricorso metodico alla violenza, all’“omertà” dei “mafiosi”, “uomini d’onore” scaltri ed astuti, capaci di crimini efferati e, al contempo, “rispettosi” della morale familistica tradizionale.

Lontani paiono i tempi in cui permaneva il solo legame originario fra le organizzazioni criminali meridionali, nel radicamento in quell’Italia spagnola e feudale confluita poi nel borbonico Regno delle due Sicilie che si pone quale scaturigine della moderna prassi di governo di intere aree, nell’utilizzare la delinquenza orga-

\*) Questo saggio vedrà la luce prossimamente in un volume collettaneo edito da Franco Angeli e curato da Ines Testoni dal titolo *Cosa nostra e l’uso dell’uomo come cosa. Riflessioni su mafia e deumanizzazione*.

nizzata per mantenere l'ordine nelle campagne a sostegno dell'aristocrazia fondiaria.

Un modello che contrassegnava essenzialmente l'Italia meridionale, non ancora uscita compiutamente dal sottosviluppo e, nello stesso tempo, come segnala Nicola Tranfaglia, modello che attraverso la "meridionalizzazione della pubblica amministrazione, della classe politica e della burocrazia statale, tende ad espandersi in tutto il Paese spingendo ai margini gli altri modelli di Stato, come quello francese ed austriaco, che pure avevano a lungo prevalso".

Certamente negli evoluti ed opulenti territori della provincia settentrionale non è nemmeno possibile pensare – per focalizzare l'analisi sulle vicende degli ultimi decenni – ad un radicarsi del fenomeno mafioso dovuto all'espansione dell'intervento dello Stato nell'economia, come è stato nel Sud del Paese mediante la creazione di enti come la Cassa per il Mezzogiorno e l'Ente nazionale idrocarburi, e l'avvio di imponenti programmi di lavori pubblici, quando la mafia da "rurale" diventa "urbana", attirata da nuove fonti di profitto quali l'edilizia e il meccanismo degli appalti innanzitutto.

Come noto, in questi settori, essa si presentava dapprima nelle vesti tradizionali di protettrice, imponendo tangenti agli imprenditori, finendo poi per gestire in proprio aziende e società di capitali, che poteva (e può tutt'oggi) contare su efficaci metodi di "scoraggiamento" della concorrenza e sull'accaparramento di in-

genti finanziamenti di provenienza pubblica.

Il sistema mafioso agisce tuttavia disinvolatamente anche nelle zone metropolitane, divenute aree di reclutamento della manovalanza e luoghi ideali per il riciclaggio del denaro sporco, nonché per l'ingresso nel mondo degli affari. Insomma, la mafia, nata in ambienti economicamente arretrati dal punto di vista civile e politico, si è perfettamente adattata alla società urbana dell'industria e del terziario, e anzi, va utilizzando un'inedita serie di opportunità di quest'ultima per prosperare, servendosi, dove necessario, della violenza in tutte le sue espressioni, quale strumento di controllo e di arricchimento.

Per la mafia non appare nemmeno più necessario alimentare un intenso ed interessato rapporto fra cosche e partiti politici, per i quali non mostra certamente alcun interesse "ideologico", limitandosi a indirizzare il proprio consenso verso lo schieramento in grado di fornire le maggiori garanzie di conservazione del proprio potere, soprattutto di carattere economico.

Certamente però il sistema mafioso prospera grazie all'incapacità dello Stato di modernizzarsi, di uscire dal "modello spagnolo", nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici, ed in cui la pubblica amministrazione è troppo spesso incapace di seguire regole uniformi e fa valere il proprio potere discrezionale.

## O P I N I O N I

**2. Brescia e la mafia.** Il sistema mafioso, dunque, ha rapidamente assunto nuove vesti nella sua presenza pure all'interno di un denso tessuto socio-economico che, per Brescia, assume le sembianze di una ricchezza diffusa e distribuita, una spessa trama formata da oltre centomila imprese di piccole-medie dimensioni, un'immigrazione extracomunitaria dai tassi particolarmente elevati, in un'ormai matura ed affermata globalizzazione di mercati e flussi finanziari.

Certo non è in alcun modo possibile parlare di controllo da parte della mafia sulla città, vale a dire su di un territorio non mafioso, ma la sostanziale sottovalutazione con cui venne accolta la mia audizione presso la Commissione antimafia nel 1999 – intervento volto a segnalare le prime infiltrazioni malavitose nei gangli dell'economia locale – si è oggi tramutata nella progressiva consapevolezza di una presenza del fenomeno che, se certamente non tocca le istituzioni, rischia di intaccare e distorcere, alterandole, le regole dell'economia e della stessa democrazia intesa come strumento di partecipazione e di regolazione della convivenza.

Le considerevoli occasioni create dall'espansione di un'economia sommersa e le opportunità di riciclaggio di capitali derivanti da traffici illegali ed attività criminali hanno inevitabilmente attirato gang mafiose, soprattutto in ambiti territoriali legati al turismo ed all'economia del tempo libero come il lago di Garda ed il lago d'Iseo, o in realtà caratterizzate dalla presenza di lavoro "nero" e dal-

la diffusione della pratica dei subappalti, fra le imprese edilizie o del caporalato della bassa bresciana e dell'hinterland. In breve tempo il sistema mafioso ha provveduto ad un'opera di diramazione e rafforzamento del proprio tessuto organizzativo, allo scopo di renderlo adeguato ai mutati scenari.

Traffico di stupefacenti, prostituzione, introduzione illegale di manodopera extracomunitaria, costituiscono ora importanti, ma non unico, settore di attività. Un massiccio afflusso di liquidità ha imposto alle cosche mafiose la necessità di un raccordo operativo, indispensabile per evitare "conflitti di competenza", ma, soprattutto, ha aperto le porte in queste ultime stagioni ad una graduale infiltrazione nella gestione di aziende operanti in settori dell'economia legata soprattutto al mondo degli appalti, dell'export, degli investimenti immobiliari, nonché al *business* del divertimento (discoteche, videogames, ecc.) e del commercio.

Nel contempo le organizzazioni mafiose hanno stretto rapporti con gruppi criminali stranieri, fra i quali spiccano la "mafia" albanese e dei paesi dell'est o provenienti dall'estremo Oriente cinese, alcune realtà legate a clan africani, nei confronti delle quali la mafia italiana, pur non alterando la propria natura di organizzazione a base territoriale, si pone come paradigma organizzativo, rendendo disponibile – e l'osservazione del magistrato Giovanni Falcone pare più che mai calzante – una "pericolosissima prospettiva di omologa-

zione dei modelli di organizzazione criminale”.

Ci siamo brevemente soffermati sulla evoluzione della mafia e del potere mafioso locale perché pare estremamente importante sottolineare come sia ormai chiaro il fatto che la storia del fenomeno mostri la fallacia di ogni interpretazione “riduzionista”: in quanto si costituisce in sistema sociale extralegale, la mafia non tollera approcci unilaterali, tendenti a identificarne l'essenza nella pratica della violenza e dell'omertà, nel fine di accumulazione di capitali o nelle infiltrazioni nelle imprese; né risponde al vero raffigurarla semplicemente come un cancro proliferato per caso su un tessuto sano.

Anche in una città come Brescia, la presenza mafiosa, per quanto non organica al territorio, ma espressione della mobilità di gruppi alla ricerca di nuove occasioni, costituisce una realtà di fatto alternativa all'apparato statale, allignando negli interstizi sempre più estesi dell'illegalità, in sistemi d'impresa che tendono ad allargare i confini del sommerso e dell'illecito, dell'evasione fiscale e della irregolarità contributiva.

Dunque Brescia conosce – seppur certamente non ai livelli praticati in altri territori del nostro Paese – infiltrazioni mafiose che agiscono in misura occulta, organizzazioni che non esitano a mostrare il loro volto truce e violento, come nel caso della efferata strage perpetuata il 28 agosto del 2006, quando un commando mafioso – di provenienza siciliana – ha trucidato a colpi di coltello e di pi-

stola un personaggio bresciano, Angelo Cottarelli, implicato in un giro di truffe e fatture false, la sua convivente ed il figlio diciassettenne.

Lo stereotipo di una mafia che si limiterebbe a gestire il nocciolo duro dei propri affari – racket della prostituzione, droga, subappalti e forniture, effettuati con assoluta “riservatezza” – è dunque oggi assai poco realistico. In realtà la mafia anche nel territorio bresciano è attiva in rapporto ad una varietà di interessi economici non più paragonabili a quelli di un passato pure recente, con progressiva, assai preoccupante ampiezza di mezzi e molteplicità di strumenti.

### 3. La comunità quale “parte offesa”.

Uno scenario accidentato, panorami in deterioramento, che Brescia ha comunque deciso di non subire silenziosamente né supinamente. Per questa ragione l'Amministrazione municipale nel febbraio del 2000 ha scelto di costituirsi parte civile, innanzi alla Corte di Assise, in un processo istruito per i reati di associazione a delinquere per induzione, favoreggiamento, sfruttamento della prostituzione, sollecitando inoltre con forza l'applicazione delle norme previste dal codice penale relative al reato di sequestro di persona e riduzione in schiavitù.

Il processo ha visto originariamente coinvolti 19 imputati di origine albanese, accusati “di essersi associati al fine di organizzare e favorire l'ingresso di straniere in Italia per poi indur-

## O P I N I O N I

le alla prostituzione sulle vie cittadine". Il Comune si è dunque costituito parte civile, vedendosi riconosciuto "parte offesa" sia dalla sentenza della stessa Corte di Assise (con liquidazione di provvisionale) sia dalla Corte d'Assise d'Appello, che ha però revocato la condanna al risarcimento dei danni, una sentenza che l'Amministrazione nel maggio 2001 ha impugnato in Cassazione.

La costituzione di parte civile del Comune di Brescia, nel richiesto riconoscimento del reato di sequestro di persona e riduzione in schiavitù, ha inteso costituire segnale forte di reattività di un'Amministrazione che non si sente sconfitta o arresa, né tanto meno disponibile a subire passivamente, rappresentando altresì con questa iniziativa la propria volontà di sensibilizzazione, con una valenza educativa di orientamento cui assegnare un preciso significato per l'intera comunità.

Le condizioni di asservimento, di sopraffazione e di radicale annullamento dell'identità individuale cui giovani donne sono sottoposte ci rimandano ad un contesto – sia quello di partenza, sia quello di arrivo, quindi soprattutto le nostre periferie urbane – fortemente atomizzato e mercatizzato, nel quale l'affermazione delle regole basilari della convivenza civile, come il rispetto della dignità umana e dei diritti imprescindibili della persona, sono tragicamente negati: al pari degli schiavi durante i secoli passati, tali donne sono oggetto del dominio di padroni spietati e del consumo da parte di

clienti che usano il loro corpo al pari di qualsiasi altra merce.

Senza una strategia d'azione tesa a sanzionare duramente chi tesse le trame del mercato criminale e senza la presa di coscienza della necessità di riconoscere, sempre e dovunque, l'altro come persona, tutte le Alla, Violeta, Tanja, Vera, saranno condannate per sempre all'impotenza e alla disperazione, all'annichilimento. Per questo l'Amministrazione municipale ha inteso combattere l'antica, sempre nuova battaglia contro la mercificazione della persona e per diritti umani da valorizzare nella loro integrità e pienezza.

Peraltro vi sono altri aspetti da richiamare: essi evocano anche la responsabilità dei Sindaci quando appare evidente quella connessione fra prostituzione e criminalità che ha reso insicure le nostre città e favorito la presenza di bande organizzate.

Innanzitutto la prostituzione costituisce una delle concause per cui viene negato ai cittadini il diritto di vivere con tranquillità nel proprio quartiere, favorendo, fra l'altro, atteggiamenti di reazione scomposta nei confronti di soggetti deboli; diventa, insomma, un problema per la democrazia, soprattutto quando qualcuno giunge ad auspicare poteri forti che sospendano le libertà democratiche, per contrastare una criminalità sempre più pervasiva e insediata sul territorio. Ancora: il traffico internazionale di donne schiavizzate, provenienti da molteplici aeree dell'Europa centro-orientale e dell'Africa, segue molto spesso canali

che attraversano le principali rotte dell'immigrazione clandestina, alimentando di fatto nuovi sistemi di organizzazione mafiosa.

Un ulteriore, preciso segno di una presenza municipale attiva e vigorosa è possibile ravvisare nella costituzione di parte civile anche in un recente processo – avviatosi nel marzo 2007 – che vede coinvolti 42 imputati, in maggioranza nordafricani, accusati del delitto aggravato di associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti.

L'Amministrazione comunale di Brescia anche in questo caso si ritiene "parte offesa" poiché, cito dal dispositivo della deliberazione adottata, siamo in presenza "di delitti che frustrano gli sforzi messi in campo con specifici progetti destinati alla prevenzione, nonché al recupero dei tossicodipendenti, e che contrastano con gli obiettivi di recupero del contesto sociale del quartiere del Carmine [zona dell'attività di spaccio] e con obiettivi di miglioramento della complessiva sicurezza urbana".

Determinante rimane l'aspetto "etico" di queste decisioni: contrastare con ogni mezzo il danno arrecato alla comunità, fornire un esempio di fermezza e di autorevolezza, sino ad ottenere, in caso di riconosciuta colpevolezza, la certezza della pena e relativo inasprimento delle sanzioni.

**4. "Nuove cittadinanze".** Brescia vive da alcuni anni in un contesto di pluralità di provenienze, insistenti con inedita intensità su un unico

territorio. La presenza di immigrati extracomunitari, nonostante la quota di irregolari costituisca percentuale minimale ed il 65% dei lavoratori stranieri goda di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, pone inevitabilmente problemi legati alla possibile connessione con gruppi mafiosi e criminali, dediti ad attività delittuose ed illegali, organizzati su base geo-etnica, nella costruzione di una rete di conoscenze e di appoggi, nella diffusione di pratiche basate su una cultura neotribale ed omertosa. Il sistema mafioso si è dimostrato pronto ad annettersi inedite aree d'influenza – soprattutto in taluni quartieri del centro storico cittadino – ed a reclutare nuova manovalanza fra giovani extracomunitari senza lavoro. Alcune brillanti operazioni compiute dalle Forze dell'ordine negli scorsi anni hanno portato alla luce reti organizzate di spacciatori e inediti collegamenti col racket per il controllo della prostituzione, nell'intreccio fra piccola delinquenza comune, giovanissimi corrieri della droga, plurimi collegamenti con malviventi italiani e di diverse nazionalità. Nel 2002 l'operazione "Jabal Hamar, Montagne Rosse" (dal nome di un quartiere della città di Tunisi), dopo oltre cinque mesi di delicate indagini ha portato per esempio all'arresto, con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di stupefacenti, di una trentina di persone, smantellando di fatto un'organizzazione criminale composta da marocchini, tunisini, algerini e italiani.

## O P I N I O N I

Operazioni e controlli che continuano ancora oggi, anche in altre zone di Brescia, in una città ove si registra l'insediamento di oltre 27.000 cittadini immigrati (pari al 14,5% della popolazione residente), mentre nel territorio provinciale circa il 30% degli addetti in agricoltura e il 70% nel settore zootecnico sono anch'essi di provenienza extracomunitaria, così come il 40% di quanti operano nell'edilizia mentre, in una sorta di "colonizzazione", analogo fenomeno si va registrando nel settore dei trasporti commerciali, comunemente definiti dell'"ultimo chilometro". Senza dimenticare che oltre 10.600 imprese (delle circa 120.000 attive nel territorio bresciano) sono di proprietà di extracomunitari e che la crescita imprenditoriale di questi ultimi è aumentata nell'ultimo lustro del 75%, collocando Brescia al secondo posto in Lombardia dopo Milano ed al quinto a livello nazionale. Ulteriori indicatori di natura socio-economica sono costituiti dai dati relativi alla compravendita immobiliare: la provincia di Brescia – con il 21,5% di acquisto di immobili da parte di stranieri rispetto al totale delle transazioni avvenute nell'anno 2005 – rappresenta la prima realtà locale d'Italia. Tale *trend*, anche se vede il 90% di case acquistate appartenenti ad un patrimonio immobiliare "povero", assume il significato di un'immigrazione che intende investire sul nostro territorio il prodotto del proprio lavoro, nella convinzione di una residenza non transitoria. La Brescia multi-etnica è alimentata

da ulteriori fenomeni demografici: il 34% dei nati vivi è figlio di cittadini immigrati, ed in città circa il 22 % della popolazione della scuola dell'obbligo è costituita da scolari immigrati. Si tratta di dati strutturali che richiedono un impegno addizionale sia da parte della politica che della società civile, al fine di dar vita ad un contesto fecondo, ad un progetto che tenga conto della crescente complessità e volto alla piena integrazione quale premessa di cittadinanza.

Per creare condizioni favorevoli il Comune di Brescia ha attivato, sin dal 1989, una vasta gamma di iniziative per l'immigrazione, attualmente assegnate al "Servizio per l'integrazione e la cittadinanza": servizi che tendono ad accompagnare l'immigrato lungo percorsi di integrazione effettiva, puntando su un rafforzamento della volontà di una piena, responsabile appartenenza alla comunità locale.

Riconosciute però le ambiguità insite nel concetto, ormai superato, di cittadinanza in quanto acquisibile con la nascita o derivante dal luogo di lavoro, Brescia ha inteso ricercare ulteriori "codici di cittadinanza", in grado di rispondere a nuove condizioni, non più basate su principi assimilazionisti, ma sulla pratica della "prossimità", all'interno della comunità locale e fra i gruppi etnici.

I meccanismi fondamentali dell'integrazione – così l'esperienza bresciana pare indicare – sono plurimi, ma possono essere riassunti in un itinerario articolato e complesso che vede in-

nanzitutto la necessità del consolidarsi di una collocazione in quella che possiamo definire la “struttura” della società locale: un lavoro stabile, possibilmente per entrambe i coniugi, la frequentazione delle scuole cittadine per i figli, una casa sentita come “sicura”.

In secondo luogo, una socializzazione in grado di esprimersi sia in siti appropriati e legati alla tradizione ed alla cultura di provenienza – luoghi di culto, mercati, negozi, attività ecc. –, ma pure aperti alla pratica della convivenza. Ancora: la quotidiana interazione, sia attraverso i legami amicali e parentali, così come entro il perimetro della medesima cultura, etnia o paese di provenienza, in cui vivere le proprie esperienze e stabilire saldi legami, sino al progressivo allargamento ad altre realtà non autoctone ed alla cittadinanza bresciana. Infine, l’identificazione–riconoscimento con la società ospite, attraverso un processo di carattere cognitivo, volto alla graduale conoscenza della realtà locale, ma pure con modalità meno mediate, in qualche misura fluide e dinamiche.

Brescia sta, dunque, cercando di ampliare il proprio sguardo ai “luoghi” della interculturalità contemporanea. Ad iniziare dalla messa a fuoco di quali siano effettivamente i diritti e quali i doveri di riferimento dei “nuovi bresciani”, di come la nuova idea di cittadinanza possa fondarsi su pratiche interculturali ed interrelazionali, nella consapevolezza che l’etnicizzazione dei gruppi e dei discorsi ha ormai perso significato in

un contesto di globalizzazione e di tensione universalista della cultura. Il dibattito italiano circa i percorsi di cittadinanza degli immigrati vive oggi una stagione “tiepida”, non ancora in grado di mettere a fuoco le implicanze di una nuova cittadinanza per gli stranieri residenti sul territorio nazionale; evidenti disparità locali e regionali, debolezza di associazioni e dei loro organi rappresentativi, non permettono di sviluppare a fondo una riflessione volta a elaborare concreti, sostenibili processi di integrazione, in grado di concorrere alla prevenzione di comportamenti devianti o illegali.

Tutte le iniziative adottate a Brescia per fornire voce consultiva alle popolazioni immigrate hanno, innanzitutto, cercato di evitare il rischio di risolversi in una rappresentanza selettiva, stratificata e solamente indirizzata alla difesa dei gruppi di appartenenza, senza una vera e propria dimensione rivolta agli interessi complessivi della *polis*.

Più opportuno è parso individuare quale possibile, auspicabile traguardo il raggiungimento di un graduale godimento dei diritti per tutti i cittadini che contribuiscono alla crescita e allo sviluppo di un territorio: ciò può rappresentare una sutura tra gli interessi delle minoranze immigrate e gli interessi della comunità autoctona, proprio per sviluppare un progetto comune, partecipato, di società, in cui gli interessi, le aspirazioni, i progetti possano appartenere ad una visione condivisa dai vari gruppi etnici, una visione che necessita di i-



## O P I N I O N I

nediti codici di comprensione della nuova appartenenza ad una città plurale.

Per quanto riguarda il versante della sicurezza è innegabile che tra i cittadini cresce l'angoscia di essere vittime di comportamenti illeciti che hanno come autori soggetti di provenienza extracomunitaria. La sicurezza costituisce del resto un valore in sé, un obiettivo di ogni istituzione, un bene prezioso per tutti, una garanzia di libertà, una forma prioritaria attraverso cui si definisce il diritto di cittadinanza in una società complessa.

Brescia non ha rinunciato a mettere in campo una doverosa e ferma azione di prevenzione, contrasto e repressione di ogni forma di criminalità, anche nello specifico della delinquenza extracomunitaria. Nonostante una percentuale di stranieri pari – come visto – a circa il 15% dei residenti, il problema dell'ordine pubblico si mostra in tutta la sua evidenza: l'opera di controllo e repressione svolta dalla Polizia municipale colpisce (dati riferiti all'anno 2001) per quasi il 65% persone con cittadinanza straniera nel caso di flagranza di reato, con un calo al 58% per i furti, al 34% per possesso di stupefacenti ed un picco pari al 90% per possesso di documenti falsi.

Al fine di stroncare le reti criminogene l'Amministrazione municipale si è fornita di una molteplicità di strumenti, promuovendo azioni coordinate e continue delle forze adette al controllo del territorio, implementando progetti – fra cui il pia-

no “Città sicura” –, nella consapevolezza che azioni riparatrici da un lato e azioni positive dall'altro, sono indissolubilmente legate, da intraprendere in modo unitario e, per quanto possibile, simultaneo, proprio per arginare quei processi di devianza che rischiano di implementare nuove criminalità.

Grazie alle politiche per l'integrazione e la sicurezza attivate nell'ultimo quindicennio, Brescia sta abbandonando un approccio prevalentemente di tipo “lavoristico” al fenomeno migratorio, ritenendo insufficiente l'idea di immigrato quale esclusiva risorsa funzionale, inserito in un contesto socio-economico specifico, che produce, che consuma e che versa parte del frutto del proprio lavoro al sistema fiscale e previdenziale. Viceversa, si va applicando un rinnovato approccio socio-culturale in cui entrano in gioco le pluralità delle culture, delle religioni, dei codici comportamentali ed etici, dei nuovi patti di cittadinanza.

**5. Il “costume” della legalità.** Le *best practices* per la sicurezza e l'integrazione, una presenza forte dell'istituzione municipale – come si è visto sino alla costituzione di parte civile – nel caso di processi per associazione mafiosa, si sono unite ad una politica per la cultura di straordinario impegno, volta a promuovere un costante dibattito formativo su temi di carattere civile, nella sottolineatura dell'esigenza di una costante “formazione alla legalità”, rispondente cer-

tamente ad una domanda, spesso sopita, ma pure presente, di rinnovamento morale, sociale e politico.

Una domanda di legalità che acquisisce concretezza solo facendosi costume pratico, volto ad orientare un insieme di comportamenti che contemplano e comprendono meccanismi di reciprocità. L'educazione alla legalità rappresenta una forma d'intervento attraverso il quale possiamo prestare un servizio utile alla democrazia.

La qualità del costume democratico costituisce, infatti, qualcosa che coltiva la speranza di crescere tramite la promozione di atteggiamenti consoni, di limpidi comportamenti, attraverso la costruzione di un vissuto condiviso all'interno del quale il principio della legalità acquista una sua imprescindibile centralità.

Domanda che nasce, altrettanto certamente, dal "problema della legalità", tema cruciale nella vicenda dell'Italia post-ideologica di fine secolo, contrassegnata da radicali cambiamenti del proprio sistema politico. Contrassegnata, d'altro canto, da quella che è stata definita autorevolmente una sorta di "eclissi della legalità" e dalla conseguente caduta di consenso nei confronti delle istituzioni e quindi da un fenomeno di erosione delle basi stesse della democrazia che anche Brescia conosce e vive.

È lecito chiedersi, peraltro, se si possa realmente ragionare dell'eclissi di un valore in altre epoche fortemente diffuso o se non sia invece più correttamente prospettabile l'emergere

di una carenza endemica, per molti versi tipica, del nostro costume, dal momento che nel nostro Paese non vi sarebbe mai stata una cultura forte della legalità e la fragilità, la debolezza del senso dello Stato sarebbero state in qualche modo occultate, se non rimosse, da una serie di circostanze favorevoli, quali, ad esempio nella più recente storia repubblicana, una lunga stagione di prosperità economica e di elevata occupazione, accompagnate da relativa stabilità istituzionale.

L'emergere, insomma, del vero volto dell'Italia, di un Paese, cioè, ancora lontano dall'aver introiettato il valore della legalità ed orientato prevalentemente, nel migliore dei casi, al riconoscimento di un'etica privata e non di un'etica pubblica; orientato spesso, quindi, a praticare l'illegalità, o, spesso, a navigare con perizia nella alegalità, un comportamento vantaggioso, in qualche modo "obbligato" perché economico (il costo individuale sostenuto è sempre inferiore al beneficio ottenuto), perché fattore di successo nella vita professionale, perché condotta legittimata dall'approvazione sociale – quasi mai pubblicamente espressa, ma assai diffusa nei giudizi del vissuto quotidiano – nei confronti dell' "italica furbizia".

Formare alla legalità, dunque, come impegno verso il reale radicarsi di un'etica pubblica che non potrà mai affermarsi solamente con la pura emanazione di adeguati testi normativi e con il semplice ricorso ai pur necessari, dovuti strumenti repressivi.

## O P I N I O N I

È del tutto evidente che le riflessioni proposte hanno suggerito l'individuazione di un percorso di riabilitazione della legalità, di un progetto adeguatamente modulato. La città da tempo ha, dunque, intrapreso una discussione collettiva, pubblica, lungo il difficile crinale del rapporto fra pratiche formative e interiorizzazione della legalità.

Un processo educativo che deve innanzitutto recuperare il nesso fra legge e bene comune e non soltanto la pur necessaria valorizzazione dei diritti individuali. Un'enfasi eccessiva posta sui diritti individuali ha fatto perdere di vista il riferimento al vincolo di obbligazione alla legge ed alla sua finalizzazione ad un bene che trascende i singoli soggetti. Se, nel caso di contrasti e di divergenti propensioni sono sempre e soltanto i diritti individuali a prevalere, l'eclissi della legalità cui accennavo appare infatti inevitabile. Gran parte delle indagini sociologiche più recenti evidenziano l'affermarsi di una visione individualistica della vita: si affievolisce la percezione *del* diritto e si affermano *i* diritti, si attenua il senso *della* libertà, e prorompe la pulsione *alle* libertà, in un Paese in cui spesso libertà si scambia per licenza, privilegio, immunità, "individuazione" personalizzata del diritto.

Sui soli diritti soggettivi, tuttavia, non si può costruire la legalità, né vecchia né nuova, sulla negazione del fondamento etico-politico *della* libertà non si possono costruire *le* libertà. La seconda esigenza è quella dunque di far comprendere che i di-

ritti sono strettamente legati ai doveri.

Considerazione in sé forse banale, ma che non lo è affatto se si tiene presente l'orizzonte in cui si situa gran parte della cultura urbana contemporanea, anche di una città come Brescia, ove i comportamenti sono troppo spesso collegati alla esclusiva rivendicazione di diritti non bilanciati da una corrispondente tavola di doveri e di prestazioni. Richiamare i "doveri dell'uomo" è parso, dunque, un discorso che merita, una volta attualizzato, di essere ripreso, anche attraverso la proposta di una pluralità di occasioni formative e di approfondimento che in città si tengono ormai da diversi anni, registrando fra l'altro una straordinaria partecipazione.

La terza esigenza coincide con l'instaurarsi di un nuovo, più personale, interiorizzato rapporto tra il cittadino e la legge. In una società complessa è certamente pressoché impossibile conoscere e comprendere la minuziosa disciplina che regola quasi tutte le manifestazioni del vivere associato. Non è dunque con tutte le leggi che il cittadino dovrà incontrarsi. Ma è pur necessario l'inevitabile ricorso ad una serie di norme che certo circoscrivono la sfera d'azione individuale, ma sono indispensabili per consentire il raggiungimento del bene comune.

Il passo da compiere è quello di favorire una nuova appropriazione della legalità in modo che la legge sia avvertita non come una normativa imposta dall'alto, ma come un siste-

ma di regole alle quali si è, almeno indirettamente, contribuito e che vincola i cittadini con un patto che travalica gli egoismi di ciascuno, nonché i particolarismi locali.

La quarta ed ultima esigenza è rappresentata dalla necessità che la legge appaia sempre meno lontana dal cittadino e divenga espressione di istituzioni sentite come "vicine", per questo meglio conoscibili e meglio controllabili. Per questa via le leggi e le regole non appariranno un sorta di corpo estraneo, ma espressione della capacità di autogoverno della società civile.

I punti che mi sono sforzato di illustrare sono ineludibili per la ridefinizione dell'idea di cittadinanza. Solo così la cittadinanza, infatti, può essere intesa come forma di titolarità atta all'accesso a determinati beni, diritti (civili, sociali, politici) che attendono di essere prodotti.

Essere cittadini non significa soltanto fruire di beni-diritti soggettivi, ma impegnarsi a contribuire alla loro produzione. I diritti sono beni "costosi" e l'impegno dei cittadini ad as-

sumere con responsabilità la propria parte non va inteso solamente quale frutto di altruismo disinteressato, ma come comportamento intrinseco allo *status* di una cittadinanza che riconosce di reggersi su vincoli e legamenti di reciprocità, nella consapevolezza di come dimensioni significative della propria identità siano parte di una identità comunitaria condivisa con altri concittadini.

Questa condivisione identitaria si traduce nell'accettazione di impegni di solidarietà, non a titolo privato, ma a titolo pubblico, perché tocca lo *status* di cittadini che sono costituiti in comunità.

Educatore alla legalità è dunque il soggetto che riconosce nell'altro una risorsa per la sua crescita umana; nutre consapevolezza dei propri comportamenti; valorizza i meccanismi legislativi e, possedendo strumenti di decodificazione del linguaggio normativo, vive il proprio essere cittadino nella pienezza della propria libertà. Anche e soprattutto dal "sistema mafioso".